

Ventiquattro

il Magazine del Sole 24 Ore

Deutschland



Salvate il salvadanaio

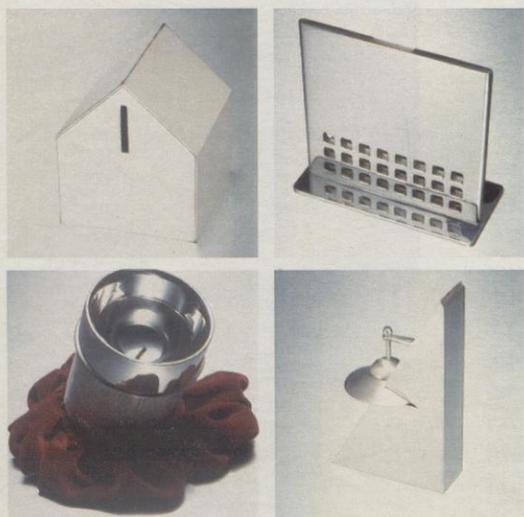
Le mitologie metropolitane sono quasi sempre povere e approssimative se confrontate con l'arcana profondità delle campagne. Quella torinese non fa eccezione. Rispetto alla magica affabulazione delle "masche", figure dal complesso ruolo di raccordo tra i misteri della natura e le spicciole fatiche quotidiane, in città troviamo figurette esili, poco più che abbozzate, tutte concentrate a barcamenarsi tra maneggi, commerci e relazioni di classe. Comanda la pattuglia torinese la maschera di Gianduja, l'allegrone, l'infaticabile organizzatore, quello che pensa di risolvere tutto con una risata e un brindisi di troppo. Tra le figure di contorno, Gariboja è l'ingenuo contadino inurbato, quello che, persi i riferimenti della vita di paese, fatica ad apprendere l'arte di sopravvivere in città. Goffo protagonista di innumerevoli sciocchezze, è finito con il diventare un luogo comune nel lessico familiare torinese: «furbo come Gariboja». Il quale, per non farsi rubare i soldi li nascondeva nelle tasche degli altri.

Che proprio sul denaro inciampi più di una volta la logica del povero Gariboja, non è certo un caso: messo di fronte al paradosso di un simbolo assoluto, proprio non riesce a prendere sul serio qualcosa che non ha valore di per sé ma solo per ciò che rappresenta. D'altra parte, se sull'equivoco del denaro sono cresciute le rapinose fortune dei primi colonizzatori europei, solo sulla condivisione seppur parziale di un sistema di valori astratti hanno potuto per qualche tempo reggere i grandi imperi coloniali. E la tanto citata globalizzazione non sembra essere che l'estendersi planetario della ferrea logica della relazione economica, con i suoi corollari di codici simbolici che tanta avversione e timori generano in chi è chiamato a consumarli ma non a produrli.

Nulla è intercambiabile quanto il denaro, merce delle merci, la cui esistenza coincide con la sua capacità di circolazione. Scambi oggi così veloci da diventare quasi immateriali, tracce magnetiche e codici numerici che lampeggiano fugacemente sullo schermo di un computer. Di fronte a tanto vorticoso movimento, l'idea di riportare la nostra attenzione su di un oggetto arcaico come il salvadanaio ha in sé qualcosa di anacronistico e di provocatorio. A offrirci l'occasione per riflettere sulla consistenza del denaro è l'argentiere milanese San Lorenzo. Da sempre abituato a collaborare con alcuni dei più bei nomi del design italiano, San Lorenzo ha voluto che nove progettisti - più o meno giovani - interpretassero a modo loro il desueto oggetto. Così, tra chi ha pensato di celebrare le defunte valute nazionali, chi ha recuperato lontani ricordi

di di chierichetto, chi ha giocato sulle sonorità dei metalli, chi ha puntato sulla perfezione formale del contenitore e chi ha elegantemente ironizzato sul tema è nata una piccola collezione di personali manie sul riposo dei soldi. Ma tutto con la leggerezza e l'intelligenza del gioco: giacché il probabile contenuto non varrà mai il contenitore, il vero tesoro sta in una sapienza del fare capace di trasformare l'argento in un virtuoso capolavoro di precisione, geloso custode del segreto scatto d'apertura. Perché, in fondo in fondo, il vero piacere del risparmio è tutto nello spendere.

Forse nessuno di questi salvadanaï ci insegnerà a fare economia, però è un peccato non poterne regalare uno al povero Gariboja.



In alto, da sinistra: Casina salvaeuro, di Lella e Massimo Vignelli, e Moneytexture, di Roberto Paoli. Sotto: Oblatorio, di Massimo Randone, e Musina, di Afra e Tobia Scarpa.